



MIMESIS
CLASSICI CONTRO



N. 1

Collana diretta da *Alberto Camerotto* e *Filippomaria Pontani*

COMITATO SCIENTIFICO

Gerard Boter (Vrije Universiteit Amsterdam)
Carmine Catenacci (Università G. D'Annunzio, Chieti-Pescara)
Joy Connolly (New York University)
Carlo Franco (Venezia)
Laurent Pernot (Université de Strasbourg)
Luigi Spina (Università Federico II, Napoli)



CLASSICI CONTRO

a cura di
Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani



MIMESIS
Classici Contro

Volume pubblicato con il contributo dell'Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici – Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali

© 2012 – MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

Collana: *Classici Contro*, n. 1

Isbn: 9788857512051

www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com

Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)

Telefono +39 0224861657 / 0224416383

Fax: +39 02 89403935

E-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

INDICE

PREMESSA

di Alberto Camerotto e Filippomaria Pontani p. 7

STRANIERI E CITTADINI

BARBARI D'OLTREMARE

di Andrea Rodighiero (Università di Verona) p. 15

CHI ERAVAMO, CHI SAREMO: SUL BUON USO DI MEMORIA E OBLIO

di Luigi Spina (Università Federico II, Napoli) p. 29

L'*ENEIDE*, I TROIANI E I LATINI:

PARADIGMI MITOLOGICI DELL'IDENTITÀ CULTURALE

di Maurizio Bettini (Università di Siena) p. 37

ROMA E L'*ENEIDE*: IMPERO E CITTADINANZA

di Alessandro Barchiesi (Università di Arezzo) p. 43

LA CITTÀ

INTELLETTUALI E BENE COMUNE NELLA *POLIS*

di Salvatore Settis (Scuola Normale Superiore, Pisa) p. 61

IL RITORNO DELL'AGORÀ.

UNA RIFLESSIONE SULLA DEMOCRAZIA ANTICA E MODERNA

di Dino Piovani (Liceo Corradini, Thiene) p. 67

LO SPIRITO DELLA LITURGIA
di Filippomaria Pontani (Università Ca' Foscari, Venezia) p. 81

SOCRATE TRA PUBBLICO E PRIVATO
di Andrea Capra (Università Statale di Milano) p. 97

LE DONNE O DELL'UTOPIA IMPOSSIBILE
di Marcella Farioli (Liceo Wiligelmo, Modena) p. 107

PAROLE ALTRE PER LA CITTÀ
di Alberto Camerotto (Università Ca' Foscari, Venezia) p. 123

DEL POTERE (NONVIOLENTO) CHE SPESSO SI IGNORA DI AVERE
di Andrea Cozzo (Università di Palermo) p. 137

IL POTERE

GIUDICI EPICI E GIUSTIZIA EROICA
di Anna Santoni (Scuola Normale Superiore, Pisa) p. 155

IL PENSIERO PROFONDO E LA CATASTROFE TRAGICA
di Davide Susanetti (Università di Padova) p. 169

LE DEFORMITÀ ELETTIVE: IL TIRANNO E L'EROE
di Carmine Catenacci
(Università G. D'Annunzio, Chieti-Pescara) p. 177

IL RE 'SALVATORE'?
di Carlo Franco (Liceo Franchetti, Mestre-Venezia) p. 187

IL LINGUAGGIO DELLA CORTE
di Gianpiero Rosati (Università di Udine) p. 201

ALBERTO CAMEROTTO

PAROLE ALTRE PER LA CITTÀ

Sono qui, sono giunto ora da un lungo viaggio che ho compiuto, forse senza volere. Ho compiuto ciò che anche altri hanno fatto prima di me, e che tutti faremo prima o poi, ma senza ritorno. Sono sceso all'Ade, quello dei Greci antichi, con i nostri libri oppure sensibilmente non fa differenza. Staccare fa bene, rompere tutte le connessioni, per vedere altro. O in altro modo. In partenza lasciamo una terra con qualche problema. Anzi con molti problemi. Corruzione, cemento, interessi, menzogne, demagogia, il lavoro che non c'è, i soldi troppi o troppo pochi che vanno in fumo, il crollo della Grecia, il baratro dell'Italia, ma soprattutto le parole antiche di sempre, *agnoia* e *anoia*, ignoranza e follia. Mettiamoci anche l'*abelteria*, un po' di stupidità, e naturalmente *apate*, l'inganno che rende ciechi. Tutto poco sostenibile, ma è questo il nostro mondo e ci siamo dentro anche noi, ognuno con la sua parte.

Si può prendere a prestito per questo viaggio un nuovo nome. O forse il viaggio stesso ti dà un nuovo nome. Mi piacerebbe *Parrhesiade*, ma è molto impegnativo, per la stirpe e per il significato¹. Meglio accontentarsi di un *Tichiade*, della *Tyche* o della fortuna siamo figli tutti. Si può indossare la *leonte* di Eracle, la pelle di leone che l'eroe sa portare sempre con tanta disinvoltura: è la cosa più sicura, lo fa Dioniso in persona pur con qualche incongruenza². Ma può bastare

-
- 1 Luciano, *Il pescatore o i redivivi* 19 Παρρησιάδης Ἀληθίωνος τοῦ Ἐλεγκτικέου. *Parrhesiades*, nel nome c'è la 'parola libera', suo padre ha a che fare con l'*aletheia*, la verità, il padre del padre ha la 'gloria della critica' (o dell'*elenchos*).
 - 2 Aristofane, *Rane* 108-109, 557. Naturalmente Dioniso non manca di abbinare alla *leonte*, con qualche effetto dissonante, la sua κροκωτός, ossia la veste color zafferano, e i coturni. Non va nascosto: a Eracle viene un po' da ridere a vedere il fratello così conciato.

anche il pilleo di Odisseo. Oppure, sapendo qualcosa di musica, ci si può mettere in viaggio con la lira di Orfeo, che può tornare utile, soprattutto per il ritorno. Potenza mai dimenticata della musica.

Ci vuole sempre anche una guida. Per il viaggio normale ti è affidata d'ufficio. Ci pensa Hermes a farti da psicopompo. Caronte ti dà già qualche istruzione quando scendi dal traghetto. Si merita il suo obolo – o qualsiasi altra monetina, purché suoni bene. Poi arriva il giudizio di Minosse a indirizzarti nei luoghi giusti. Ma se ci vieni per turismo allora una guida serve, una guida che ti spiega le cose, ti fa vedere i luoghi e le curiosità, soprattutto ti presenta le persone. Il viaggio merita per questo, per incontrare quelli che contano, quelli che hanno detto qualcosa di buono e ogni tanto tornano a parlare. Puoi fare anche da solo, con i versi che hai in testa. E qualche libretto leggero che ti porti dietro e che consulti quando hai un momento di tempo.

Ma com'è il luogo? Non se ne sa molto, anzi non se ne sa nulla. Non si sa neppure se varcare il confine sia un bene o un male³. Omero e compagni ci raccontano un bel po' di cose a cui credere. Hanno dei testimoni sicuri, quei pochi che sono andati e sono anche ritornati, Eracle in testa a tutti, per la storia del cane, ma anche Alceste o Protesilao, è una questione di matrimoni. Il migliore di tutti per questo sarebbe Sisifo, troppo intelligente e astuto, la strada l'ha fatta più di una volta, alla fine però l'ha pagata. Per noi che crediamo alla poesia è tutto vero, delle parole dei poeti facciamo legge⁴.

L'Ade sta profondo sottoterra, è un luogo spazioso, tutto un mondo per conto suo con antri, gironi, mura, castelli da visitare. In fondo da qualche parte c'è perfino una ghiacciaia. Certo è tenebroso, un po' umido, senza sole, muschi e muffe sulle rocce in ombra. Non so come, però ci si vede. Forse gli occhi si abituanano o prendono le qua-

3 Eraclito, fr. 22 B 27 D.-K. ἀνθρώπους μένει ἀποθανόντας ἄσσα οὐκ ἔλπονται οὐδὲ δοκέουσιν («Dopo la morte attendono gli uomini cose che non sperano e neppure immaginano»). Cfr. Luciano, *Il lutto* 1, *Zeus confutato* 17, *Dialoghi dei morti* 1 (1) 1.

4 È detto, naturalmente da una prospettiva critica, in Luciano, *Menippo o la negromanzia* 4, *Il lutto* 2. Ma seguiamo in questo – e lo fa anche Luciano – ciò che facevano tutti o quasi tutti gli antichi, che sanno bene come Esiodo e Omero hanno insegnato le cose più importanti a tutti i Greci (Erodoto 2.53, Platone, *Repubblica* 10.606e).

lità che qui da noi hanno gli occhi dei gatti. O forse c'è una qualche sorgente di luce speciale⁵.

Tutto intorno scorrono fiumi che fanno rabbrivire, Cocito che risuona di gemiti e lamenti, il Piriflegetonte che è fatto di fuoco ardente. E poi si apre davanti agli occhi la palude che da certuni è detta Stigia, da altri Acherusia, forse dal nome delle acque che vi s'immettono. Qui bisogna fare i conti con Caronte, che come si è capito è piuttosto fiscale e non rinuncia a quello che gli spetta. C'è il rischio che ti rimandi indietro, sarebbe imbarazzante. Poi deve rendere conto anche lui, è solo un dipendente pubblico di un'agenzia delle entrate inferi.

A questo punto c'è l'accesso nel regno dei morti, Plutone e Persefone sono il re e la regina. Grandi porte nere come la canna di un fucile, sono adamantine, ma è acciaio, del migliore. Eaco, il mitico e giusto Aiakos, è il guardiano, una specie di piloro⁶, una volta dentro non si esce più, e alla catena v'è Cerbero⁷, fiera diversa e crudele, da sempre il gran vermo – fa la sua parte di essere ctonio –, ora con tre, ora con cinquanta o cento teste⁸. Gli piacciono le focacce al miele,

5 L'assenza di luce richiama in primo luogo la descrizione omerica del paese dei Cimmeri nella *Nekyia* (*Odissea* 11.15-19). Sull'illuminazione dell'aldilà cfr. Luciano, *Il lutto* 2, che riprende per l'Ade la definizione tradizionale ζοφερόν καὶ ἀνήλιον («buio e senza la luce del sole») per polemizzare con le relative incongruenze della poesia: una qualche luce deve pur esserci per poterci vedere (οὐκ οἶδ' ὅπως αὐτοῖς φωτίζεσθαι δοκοῦντα πρὸς τὸ καὶ καθορᾶν τῶν ἐνόντων ἕκαστον, «sembra a loro, non so come, che sia illuminato tanto da poter distinguere ciascuna delle cose che vi sono»).

6 Aristofane, *Rane* 464-479, Luciano, *Dialoghi dei morti* 6 (20) 1. Nel diverso fantastico aldilà luciano delle *Storie vere* (2.31) il piloro (molto severo) dell'isola degli empi è Timone d'Atene, il celebre, anzi leggendario misantropo, il quale – non importa se sia vissuto realmente o meno – nell'aldilà fa paura anche al piloro ufficiale (*Antologia Palatina* 7.319).

7 Cerbero merita una nota con i versi di Esiodo, che descrive il cane infernale con una spettacolare serie di epiteti uno più spaventoso dell'altro: Esiodo, *Teogonia* 310-312 ἀμήχανον, οὗ τι φατειόν, / Κέρβερον ἄμηστῆν, Ἄιδεω κύνα χαλκεόφωνον, / πεντηκοντακέφαλον, ἀναιδέα τε κρατερόν τε («invincibile e indicibile, Cerbero crudele, di Ade il cane dalla voce di bronzo, dalle cinquanta teste, senza ritegno e possente»).

8 Per il numero delle teste, se sono cinquanta per Esiodo, sono invece tre secondo Sofocle, *Trachinie* 1098, Euripide, *Eracle* 611, Virgilio, *Eneide* 6.417-418 *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci / personat*. Anche

va ricordato, si chiamano *melittoutai*. Solo a uno come Eracle poteva venire in mente l'impresa di portarselo sulla terra, salvo poi pentirsene⁹. Scodinzola a chi arriva, invece latra caninamente e mostra le sanne a chi tenta di scappare¹⁰. Eaco controlla e segna nella lista tutti quelli che devono arrivare. Qualche volta partecipa anche al giudizio insieme ai suoi cugini cretesi, ma forse questo se l'è inventato Platone insieme alle idee e alla sua città ideale¹¹.

Qui si staccano i contatti, l'acqua di Lethe, una risorgiva e un rivo limpidissimi, è l'acqua dell'oblio, si cancella tutto dalla memoria. Però è meglio non berne se si vuole ricordare la strada. Si arriva di qui subito a quei luoghi dei quali abbiamo sentito parlare i nostri poeti.

V'è ovviamente l'ἄσεβων χώρος, dove stanno gli empì: puzza di pece e di fuoco, con pene di ogni sorta, ruote, macigni da rotolare, avvoltoi che ti rodono il fegato e torture varie. Fantasiose e soprattutto ripetitive. Si ripetono per sempre, è questo che fa paura. E ci sono i soliti personaggi che ci fanno da monito, una specie di trailer di presentazione per l'aldilà antico: Sisifo, Tantalo, le Danaidi, anche Issione che ha messo le mani addosso alla sposa di Zeus (o così gli hanno fatto credere). Ma da qualche parte c'è anche un luogo bellissimo: prati di asfodelo, una luce più chiara e più serena, come intorno al crepuscolo, musiche di flauti e di cembali ricostruite com'erano

Dante segue il parere della sua guida. Altre sono addirittura cento, come in Orazio, *Odi* 2.13.34, Seneca, *Apocolocyntosis* 13.

- 9 Ricorda la storia già Omero senza far menzione del nome: *Iliade* 8.368 ἐξ Ἐρέβους ἄξοντα κύνα στυγεροῦ Ἄϊδαο («a prendere dall'Erebo il cane crudele di Ade»). Poi nella *Nekyia* è lo stesso Eracle a spiegare che non c'è impresa più difficile di questa: *Odissea* 11.623-624 κύν' ἄξοντ'· οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλον / φράζετο τοῦδέ γέ μοι κρατερώτερον εἶναι ἄεθλον («a prendere il cane: disse che nessun'altra fatica è più dura di questa»).
- 10 Il comportamento speciale di Cerbero, un'arte malefica, è in Esiodo, *Teogonia* 769-773, dove il cane mostruoso fa la guardia all'accesso dell'Ade e non lascia uscire nessuno: δεινὸς δὲ κύων προπάροιθε φυλάσσει, / νηλειῆς, τέχνην δὲ κακὴν ἔχει· ἐς μὲν ἰόντας / σαίνει ὁμῶς οὐρῆ τε καὶ οὐσὶν ἀμφοτέροισιν, / ἐξελεῖν δ' οὐκ αὐτὶς ἐᾷ πάλιν, ἀλλὰ δοκεῖον / ἔσθθαι, ὅν κε λάβῃσι πυλέων ἐκτοσθεν ἰόντα («dinanzi un cane terribile vi fa la guardia, spietato e possiede un'arte crudele: a chi entra con la coda e le orecchie insieme fa festa, ma dopo non lascia uscire nessuno: sta in agguato e divora chiunque sorprenda che esce fuori dalle porte»).
- 11 Cfr. Platone, *Apologia* 41a, *Gorgia* 523e-524a, 526e.

con i loro suoni dalle arti della filologia. Qui si possono incontrare li spiriti magni famosi. «Mira colui con quella spada in mano, / che vien dinanzi ai tre sì come sire: / quelli è Omero poeta sovrano»¹². È il nostro primo riferimento, a teatro gli abbiamo messo davanti agli occhi anche la bandiera italiana per i nostri brevi centocinquant'anni. Beh, incontrare Omero non è male, vale da solo il viaggio: gli si possono fare un bel po' di domande, tanto per risolvere qualche questione. Qualcuno l'ha già fatto, ma i problemi non si sono risolti, probabilmente perché non gli ha fatto le domande giuste. O noi adesso ne abbiamo altre, e chi lo ha incontrato prima non le poteva sapere.

Insieme, continuando con quel che ha visto Dante sui passi di Virgilio, ci stanno Orazio, Ovidio e Lucano. Ma poi la scena si fa più ampia e le presenze divengono un bel catalogo di sapienti famosi. Non mancano neppure gli eroi e le eroine, Ettòr ed Enea, Camilla e la Pantasilea. Ma prima vogliamo vedere la filosofica famiglia, col maestro di color che fanno. Ci stanno Socrate, Democrito, che – giustamente – 'l mondo a caso pone, e di seguito Diogenés, Anassagora e Tale, Empedoclès, Eraclito e Zenone. Riporterei tra di loro anche Epicuro, dopo averlo recuperato dagli avelli degli eretici. Per simpatia personale e perché i nemici invidiosi del suo giardino hanno pensato bene di gettargli addosso qualche calunnia e qualche infamia.

Ma la schiera col tempo s'è ampliata e continua ancora, altri incontri metterei conto di poter fare. Il nostro Desiderio Erasmo con la sua lodevole follia – a dire il vero si autoelogia e bisogna stare attenti a non crederle. Rabelais insieme a Panurge che ha trovato la via della saggezza, forse in una bottiglia. L'inquieto ed eroico Don Chisciotte col suo autore, solo perché ci potrebbero insegnare di nuovo a non spaventarci dei mulini a vento. Swift, Gulliver e qualcuno dei saggi e nobilissimi Houyhnhnm: discutono ancora per noi, ciò che è grande è piccolo e ciò che è piccolo è grande. Si vede Voltaire che di viaggi strani se ne intende tra Sirio e Lisbona al tempo dello tsunami: tra l'altro ha già previsto tutto questo in qualche dialogo sperduto, anche lui un *mantis* come i primi poeti. E non dimenticherei neppure il giovane Leopardi con l'Islandese e il gallo silvestre. Antichi e moderni, qui non c'è nessuna *querelle*, l'amicizia attraversa il tempo e i luoghi senza problemi: certo c'è da discutere e da litigare, ma non si fan-

12 *Inferno* 4.86-88.

no differenze di lingua, di scuola o di cultura. Certo il greco antico, meglio se in versi epici, è qui la lingua ufficiale, ma si parlano anche le altre e tutti si comprendono. Se Dante ti fa vedere il Saladino, c'è poi Senofane che ti porta a vedere gli altri, anche se non la smette mai di criticare: per ognuno c'è una bella parola di presentazione, arguta, un po' malevola, sempre corrispondente al vero. In un canto, con Luciano che viene dall'Eufrate stanno bene i due Timoni, oltre al misantropo c'è lo scettico: solo che adesso sono meno scorbucici e hanno meno dubbi.

Dopo i conversari è bene farsi rispedire sulla terra. Si ritorna con piacere a riveder le stelle – più o meno come quando si rimaneva chiusi in facoltà a Venezia, nel convento di san Sebastiano, ma un pertugio dimenticato o una finestra non chiusa bene la si trovava sempre. E uscire fuori in calle oltre il muro – c'è pure vicino il campo dei morti – era un sollievo. Si ritorna dal viaggio con qualche verso sulle labbra, i soliti, ma anche qualcuno di nuovo composto per l'occasione. E ci sono pure delle parole speciali, che qui sulla terra si erano dimenticate o in qualche caso le avevamo stravolte per far loro dire altro da quel che significano. All'Ade sono molto in voga anche adesso, sempre in greco antico naturalmente, così come erano nate. Sono parole leggere, pur col peso della loro storia: *isotimia*, *eleutheria*, *parrhesia*. Si sentono sempre insieme. Sono parole da cittadini, ma per capirle da un po' di tempo è necessario scendere laggiù. O ritornare indietro nel tempo alle origini dell'idea di democrazia, duemilacinquecento anni. Un luogo altro per definizione, un tempo lontano e sicuramente non migliore, ma diverso, questa è la cosa che conta.

Qui, intorno a noi, abbiamo visto al ritorno dei segni nuovi, segni straordinari che non ci attendevamo. Abbiamo visto nelle vie libri in forma di grandi scudi a torre, come quello miceneo di Aiace, libri con le copertine colorate, con grandi autori e titoli grandi, se necessario anche schierati a battaglia. Abbiamo visto giovani, studenti, ricercatori, anche i professori salire sui monumenti della storia e dell'arte d'Italia, abbiamo visto la torre di Pisa parlare il linguaggio della Scuola Normale, la Basilica di San Marco con le parole e i pensieri della scuola e dell'università, tra quella di Venezia e quella più antica di Padova. Ciò che avevamo perduto nei meandri dell'abitudine e

delle convenzioni è tornato a essere un simbolo. Forse le parole che abbiamo riportato le possiamo far sentire.

Ne prendiamo una, *parrhesia*: per noi, per la nostra passione delle parole la prima¹³. Parlando di questa capiremo anche le altre. È la libertà di *dire tutto davanti a tutti*. Parola pensata, parola densa di significati. È la parola degli uguali, dei cittadini: prima era *isegoria*, un uguale diritto di parlare, tra uguali più uguali degli altri nella *isotimia*. Una cosa da aristocratici. Ma nell'*agora*, nell'assemblea di Atene, è per tutti i cittadini, diventa *parrhesia*, il primo bene comune, il più importante, un diritto ma ancor più un dovere. È da usare con intelligenza e con passione, senza esagerare: da difendere sempre.

Parrhesia si coniuga con democrazia, altra parola difficile: abbiamo sentito tutti quello che ci ha spiegato Benigni sulla bandiera e sull'inno di Mameli. Ci ha detto anche che cosa significa *democrazia*. Una parola composta, fatta di due parti. Nella sua etimologia fantastica e geniale Benigni dice che *demo-* vale 'prendere' e *-crazia* significa 'giro'. Il composto antico che pronunciamo tutti i giorni sembra stia a significare 'prendere-giro' o meglio 'prendere-in-giro'. C'è qualche problema, ovviamente, nell'etimologia, ma più ancora nella sostanza. Libertà di parola, la nostra *parrhesia*, e democrazia nascono insieme e sono inseparabili. Anzi, sono la stessa cosa. Chi distrugge l'una, distrugge anche l'altra, e viceversa. E a *parrhesia* si accompagnano anche *eleutheria* e *aletheia*, la libertà e la verità, non come un dato di fatto, ma come virtù che chiedono una continua ricerca. La *parrhesia* è la loro manifestazione. È un contributo, un dono, per se stessi e per gli altri, per tutti. Dire quello che si pensa, metterlo a confronto in pubblico, condividere e mettere in discussione le idee. Richiede coraggio e generosità, ma è cosa indispensabile se parliamo di democrazia. È prima di tutto parola critica contro il

13 Sulla *parrhesia* nel mondo antico, tra i molti contributi, vd. G. Scarpato, *Parrhesia: storia del termine e delle sue traduzioni in latino*, Paideia, Brescia 1964 (rist. *Parrhesia greca, parrhesia cristiana*, 2001), A. Momigliano, *La libertà di parola nel mondo antico*, «Rivista Storica Italiana» 83, 1971, pp. 499-524, M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli, Roma 1996 (*Discourse and Truth. The Problematization of Parrhesia*, 1985), L. Spina, *Il cittadino alla tribuna. Diritto e libertà di parola nell'Atene democratica*, Liguori, Napoli 1986, I. Sluiter - R.M. Rosen (edd.), *Free Speech in Classical Antiquity*, Brill, Leiden-Boston 2004.

potere, c'è sempre una tirannide da paventare, ma è anche parola critica nei confronti di ciò che fanno i cittadini. Deve saper essere controcorrente e tranquillamente anche impopolare. Altrimenti non è più *parrhesia*.

Sappiamo bene che nella *parrhesia* vi sono dei rischi: chi parla con libertà è da uccidere sette volte in sette modi diversi, può finire lapidato con le pietre, massacrato coi bastoni, crocifisso o impalato, flagellato, sfracellato sulle rocce, lo si rinchioda per sempre nelle latomie, gli si cavano gli occhi e gli si taglia la lingua, perché con gli occhi vede e con la lingua dice. O ancora deve finire sulla gogna. E di gogne a disposizione ce ne sono tante e di tanti tipi per eliminare chi parla liberamente.

Ma quanto importante sia la *parrhesia* lo dimostra la storia, lo dicono gli esempi. Perciò qualche rischio lo si può correre, qualche brivido fa pure bene. Ad Atene, nel teatro di Dioniso, luogo dell'espressione pubblica della democrazia, luogo sacro, perfino il mitico Pericle è un *tyrannos* sotto attacco, uno Zeus da criticare e da sconfessare, insieme alla sua Hera-Aspasia¹⁴, lo si può perfino trasformare in una testa di cipolla¹⁵.

La responsabilità, comunque, è di tutti, questo il principio fondamentale, anche di chi è troppo indaffarato o di chi sceglie di non immischiarsi troppo. Nei *Cavalieri* di Aristofane troviamo un furbo matricolato che ha in mano il potere, un *πανουργότατος* che ne fa di tutti i colori e un *διαβολώτατος* che trasforma le parole e che sa farsi sentire più di tutti nelle orecchie del popolo, ha la voce più forte di un torrente in piena che travolge tutto: nella finzione è un Paflagone *ἀγκυλοχήλης* («artigiano adunco»)¹⁶, nella realtà sappiamo che vale per tutti i Cleoni. Inganna il signor Demos, il Popolo un po' gonzo e

14 Cratino, fr. 258-259 K.-A. (*I Chironi*).

15 Cratino, fr. 73 K.-A. (*Le donne di Tracia*) ὁ σχινοκέφαλος Ζεὺς ὄδὶ προσέρχεται / <ὁ> Περικλέης («Eccolo che avanza questo Zeus dalla testa di cipolla, Pericle»).

16 Della potenza degli epiteti epici ho parlato in *Fare gli eroi. Le storie, le imprese, le virtù: composizione e racconto nell'epica greca arcaica*, Il Poligrafo, Padova 2009, pp. 88-91. Basterà dire che contengono la quintessenza di una virtù, di un tema narrativo, di una storia che tutti gli ascoltatori riconoscono subito: e qui di questa potenza si serve la parodia di Aristofane per moltiplicare i significati e gli effetti delle parole.

interessato che crede alle promesse più mirabolanti: basta adularlo un po' e ti fa fare quello che vuoi. Il Paflagone gli canta gli oracoli, gli fa la Sibilla, e il Popolo va in delirio per lui. Difficile sfuggirgli, con uno scacciamosche allontana tutti gli altri oratori che potrebbero dire qualcosa, e ha mani e piedi dappertutto. Inutile che vadano ai talk-show, sono suoi anche quelli. Non c'è da farsi tante illusioni per gli Ateniesi: se vogliono liberarsi di questo Paflagone deve venire uno peggiore di lui, arriverà un venditore di salsicce, ἄλλαντοπώλης, il 'salvatore' che saprà urlare e accarezzare le velleità e la pancia del popolo ancor meglio dell'altro¹⁷. Non serve nemmeno sapere bene l'alfabeto¹⁸, per governare questo Demos basta essere πονηρός, uno scellerato, e θρασύς, uno sfrontato senza vergogna¹⁹.

La democrazia talvolta degenera, lo vediamo quotidianamente, e non serve per questo arrivare alla tirannide dichiarata, ma è sufficiente che siano sovvertite le regole della parola, che nella democrazia sta al centro di tutto. La demagogia si fa con le parole, significa prendere il popolo per le orecchie (anche se si dice per il naso) e guidarlo dove si vuole con quello che si chiama populismo e che della tirannide è la maschera. Allora non basta più la *parrhesia* dei cittadini che non sono più cittadini. Le parole della *parrhesia* dovranno diventare *parole altre*. Lo insegna la favola dell'asino di Cuma – pur con molta simpatia per gli asini veri. Un giorno un asino trovò una pelle di leone – un'altra *leonte* –, e con quella addosso si recò dai Cumani che non avevano mai visto un leone. Cominciò a ruggire dicendo che quelli erano ruggiti, e tutti i Cumani gli credettero: vennero allora timori e onori come se fosse un leone. Una specie di *tyrannos*. Finché giunse uno straniero che aveva visto molti luoghi della terra e del mare e che soprattutto sapeva com'era fatto un vero leone. Ci

17 Lo strumento di potere per sedurre il popolo sono le parolette dolci da cuoco – oggi si direbbe da *chef* – che annunziano abbondanza e leccornie tanto meravigliose quanto improbabili (Aristofane, *Cavalieri* 215 ὑπογλυκαίων ῥηματίοις μαγειρικοῖς).

18 Aristofane, *Cavalieri* 188-189. Lo si dice con più chiarezza poco dopo: *Cavalieri* 192-194 «Governare il popolo (δημαγωγία) non è più affare di uomini istruiti e di buoni costumi, ma è cosa per gente ignorante e svergognata».

19 Aristofane, *Cavalieri* 181.

volle un po' di tempo, ma pur con molta fatica riuscì a convincere i Cumani e a smascherare l'asino²⁰.

Un bell'esempio della parola *altra* dello straniero è l'*Anacarsi* di Luciano, un dialogo tra il saggio scita e il celebre legislatore ateniese Solone. Tutte le istituzioni elleniche, ossia i simboli della civiltà a cominciare dagli agoni sportivi, agli occhi dello scita appaiono come incongruenza e paradosso, *anarmostia* e assurdità. Notevole è il riconoscimento prospettato da Solone nell'assemblea davanti ai suoi concittadini: «Questo straniero viene sì dalla Scizia, ma con la sua saggezza mi ha fatto cambiare opinione e mi ha insegnato altri modi migliori di educare e altre abitudini migliori. Di conseguenza il suo nome sia iscritto tra quelli dei vostri benefattori»²¹. E non da meno – naturalmente nell'immagine ideale di Luciano – sono gli Ateniesi che si contraddistinguono per la loro ironia²² e che del resto hanno dato espressa licenza alla Commedia di λοιδορεῖσθαι e ὀποσκώπτειν, ossia di criticare tutto e tutti per il bene stesso della città: «Gli Ateniesi non si vergogneranno di imparare da un barbaro e da uno straniero quel che può essere per loro utile e prezioso»²³.

L'effetto della parola libera è l'*elenchos*, il riconoscimento dei problemi e lo smascheramento dei vizi, e può essere illustrato da un'altra storia²⁴. Si racconta che un re egizio fece ammaestrare delle scimmie a danzare la pirrica. Allestisce allora un magnifico spettacolo in teatro: vestite di porpora e con addosso le maschere le scimmie ben ammaestrate iniziano la loro rappresentazione. Tutto sembra credibile, lo strano splendido apparato può anche suscitare stupore e ammirazione. Finché uno spettatore arguto, un θεατῆς ἀστεῖος che non si lascia troppo incantare, prende delle noccioline da sotto il mantello e le getta sulla scena. È un gesto da nulla, ma immediatamente la finzione si in-

20 Esopo, *Favole* 267, 279 Chambry. Cfr. Luciano, *Il pescatore o i redivivi* 32, *I fuggitivi* 13, 33, *Il falso critico* 3, *Contro un bibliomane ignorante* 23.

21 Luciano, *Anacarsi* 17.

22 Luciano, *Anacarsi* 18 εἴρωνες ἐν τοῖς λόγοις.

23 Luciano, *Anacarsi* 17. Questo sguardo diverso sulla Grecia e sulla democrazia ateniese lo ricorda anche Plutarco nella *Vita di Solone* (5.6): «Anche di questo si disse stupito Anacarsi, dopo aver assistito a una seduta dell'assemblea, che presso i Greci parlassero i sapienti, ma decidessero gli ignoranti».

24 Luciano, *Il pescatore o i redivivi* 36.

frange, le scimmie fanno vedere quello che sono e la loro ingordigia: si strappano le maschere e lasciano cadere le ricche vesti che le avevano trasformate in re ed eroi, si scatena la zuffa intorno alle noccioline, l'ammirazione si trasforma in riso che coinvolge tutto il teatro.

Per poter dire bisogna prima saper vedere e saper sentire con occhi e orecchi diversi, anche con un po' di arguzia. È indispensabile uscire dalle convenzioni, dagli interessi e dall'assuefazione. Anche all'odore più ammorbante ci si abitua: tutto, perfino le cose più vergognose sembra che vadano bene e che appartengano alla normalità. Possono perfino diventare delle leggi che tutti osserviamo e rispettiamo. Magari ci si trova anche qualche vantaggio. È necessario allora adottare uno sguardo diverso e conseguentemente una parola critica, anche sgradita ai più, alle folle del consenso. Se l'abitudine e le parole ripetitive, come quelle degli *slogan* e dei luoghi comuni, addormentano la coscienza collettiva e il pensiero, bisogna riaprire gli occhi e trovare *parole altre*. Come uscire dalla caverna. Guardare, pensare e poi dire.

Scendere all'Ade è una buona via. L'Ade è l'altrove per eccellenza, un'utopia, ossia un vero non-luogo, è un *mundus alter*: vi regna l'*isotimia*, un'uguaglianza tutta democratica, qui davvero tutti sono *homoioi*, mentre i beni terreni non hanno più valore. Tutti siamo uguali, il Gran Re e il mendicante, Alessandro e il cinico Diogene, v'è una *isegoria akribes*, una *eleutheria* per tutti. È un mondo alla rovescia: *hyperediston*, dolcissimo o anche di più, non vi sono mali e sofferenze, non più guerra e armi, non debiti né tasse, i poveri ridono, i ricchi e i potenti se l'hanno meritato piangono.

Ma l'Ade è soprattutto il luogo *dikaiotaton*, giustissimo: come racconta Socrate nel mito finale del *Gorgia*, laggiù troviamo giudici inflessibili come Aiakos per l'Europa e Rhadamanthys per l'Asia, con Minosse per l'appello, a controllare che non vi siano errori. La legge deve essere uguale per tutti. Anche nell'aldilà v'era in principio qualche problema. Socrate lo dice: «Molti, che pure avevano l'anima malvagia, erano riusciti a nascondersi dietro la facciata di un corpo attraente, di una stirpe illustre, si erano circondati di ricchezze e, al momento del giudizio, venivano in loro soccorso molti testimoni, una schiera di avvocati, ad assicurare che essi erano vissuti secondo giustizia»²⁵.

25 Platone, *Gorgia* 523a.

Ma per questo problema si è trovata all'Ade la regola necessaria. Bisogna spogliare colui che viene giudicato di ogni orpello, delle parentele, del potere e delle ricchezze perché il giudizio sia giusto e non vi siano favoritismi o abbagli. Così quelli che hanno commesso i crimini più gravi sono puniti e divengono monito per tutti: «Ritengo – dice Socrate – che la maggior parte di queste persone destinate a servire d'esempio sia costituita da tiranni, re, despoti e politici. Infatti costoro commettono i crimini più gravi ed empì proprio grazie al potere che hanno nelle loro mani; anche Omero è testimone di ciò. Egli ha rappresentato tre re e dinasti puniti per l'eternità all'Ade: sono Tantalò, Sisifo e Tizio»²⁶. La morale del racconto è chiara: nella vita secondo Socrate il primo bene è essere giusti, ma il secondo è essere puniti se si commette ingiustizia, perché anche questo è un bene.

Dall'aldilà, come sappiamo, può venire la voce che dice il vero: come le invettive di Dante contro la sua Fiorenza²⁷ e l'Italia sempre in gran tempesta²⁸. E dall'aldilà viene il pensiero che può salvare la città: forse è l'unica possibilità di una *soteria*, almeno a sentire i nostri classici più antichi. Nelle *Rane* di Aristofane quando arriva il momento più difficile per Atene è proprio dall'Ade che deve giungere il consiglio per la città in pericolo. Il dio Dioniso in persona compie la missione speciale di scendere all'Ade, sembra in principio solo il bisogno di soddisfare una voglia, il desiderio di sentire ancora un buon poeta che le parole le sa mettere insieme. Ma il *pothos*, un istinto, nasconde ragioni più pressanti e più gravi, c'è dietro un progetto, un *nous* o una *gnome*: un viaggio così difficile lo si compie per riportare sulla terra contro ogni regola il poeta che sappia dare il consiglio migliore per i problemi del presente. Dioniso cerca queste parole tra i poeti che non sono più sulla terra e che hanno fatto grande il teatro di Atene mettendo in scena le loro tragedie e i loro pensieri davanti ai cittadini. Euripide ed Eschilo a gara, in un agone della saggezza come dono per la *polis*. Poi Dioniso dovrà scegliere. I giudizi dei due drammaturghi sono opposti e incredibilmente coincidenti,

26 Platone, *Gorgia* 525d-e.

27 *Inferno* 26.3 «per lo 'nferno tuo nome si spande».

28 *Purgatorio* 6.76-77.

si potrebbe quasi dire che sono uno di sinistra e uno di destra, ma dicono la stessa cosa.

V'è la valutazione di Euripide, il moderno, laico e progressista. Vale la pena di sentire le parole greche, per credere alla traduzione che può sembrare incredibile per quello che dice, ma anche perché così ognuno se ne può prendere la responsabilità:²⁹

Μισῶ πολίτην, ὅστις ὠφελεῖν πάτραν
βραδύς φανεῖται, μεγάλα δὲ βλάπτειν ταχύς,
καὶ πόρμον αὐτῷ, τῇ πόλει δ' ἀμήχανον.

«Odio il cittadino che ad aiutare la patria
è per natura lento, ma prontissimo a farle gran danno;
ed è pieno di risorse per se stesso, per la sua città incapace di fare
alcunché».

E v'è il giudizio di Eschilo, il grande del passato, il conservatore profondamente rispettoso degli dei dell'Olimpo tradizionale³⁰:

Εἰ τῶν πολιτῶν οἴσι νῦν πιστεύομεν,
τούτοις ἀπιστήσαιμεν, οἷς δ' οὐ χρώμεθα,
τούτοισι χρησάμεσθα, σωθείημεν ἄν.

«Se dei cittadini ai quali ora si è prestata fiducia,
se di questi diffidassimo, e se di quelli che trascuriamo
ci servissimo, allora ci si potrebbe ancora salvare».

È una questione di fiducia (πιστεύομεν, ἀπιστήσαιμεν), naturalmente mal riposta. Forse per la salvezza bisogna cambiare tutto. Bisogna non credere a nulla e pensare liberamente con la propria testa. Ovviamente agli Ateniesi non è andata bene. Si erano già rovinati senza rimedio, erano troppo ricchi e potenti, troppo sicuri di sé. Ma il consiglio rimane e si riassume nelle brevi parole divenute proverbiali

29 Aristofane, *Rane* 1427-1429.

30 Aristofane, *Rane* 1446-1448.

di un altro poeta comico, Epicarmo di Siracusa³¹: νῶφε καὶ μέμνησ' ἄπιστεῖν, che è come dire «usa la ragione e ricordati sempre di non credere (a nulla e a nessuno)».

31 Epicarmo, fr. 218 K.-A. Le parole di Epicarmo sono riprese da Luciano come principio da adottare di fronte alle diverse scuole filosofiche e alla loro pretesa di rappresentare la vera e unica via alla filosofia, ma trovano altrove applicazione per ogni aspetto della vita degli uomini: *Ermotimo* 47 «Ti dirò le parole non mie ma di un sapiente: “sii lucido e ricordati di non credere” (νῆφε καὶ μέμνησο ἄπιστεῖν). E infatti, se ascoltando non crederemo facilmente, ma faremo come in un giudizio lasciando la parola uno dopo l'altro a ciascuno, forse riusciremo a uscire con una certa agilità dai labirinti». Cfr. anche Polibio 18.40, Cicerone, *Epistole ad Attico* 1.19.8, Dione Crisostomo, *Orazioni* 57.1. Una valutazione molto simile è in Euripide, *Elena* 1617-1618 «di una saggia diffidenza (σώφρονος ἀπιστίας) / non v'è nulla di più utile per i mortali».